

Dello stesso autore

La città dei libri proibiti

Questa è un'opera di fantasia. Qualunque somiglianza
tra i personaggi presenti nel romanzo e persone
reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Lazarus Vault*

Copyright © Tom Harper 2010

Tom Harper has asserted his right under the Copyright, Designs
and Patents Act, 1988 to be identified as the author of this work

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò

Prima edizione: gennaio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3538-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Tom Harper

La cripta



Newton Compton editori

*A Jane Conway-Gordon,
meglio che un cazzotto in un occhio*

«Sul mio onore», disse messer Guiromelant. «I vostri racconti suscitano in me meraviglia. Udirli è un diletto, poiché voi li narrate bene quanto un menestrello o un trovatore. Siete un cantastorie nato. E tuttavia, dappprincipio vi presi per un cavaliere immaginandovi autore di nobili imprese».

CHRÉTIEN DE TROYES, *Parsifal*

Londra

Ellie si disse che non voleva quel lavoro. Non ne aveva bisogno. Aveva appena iniziato un dottorato nella materia che più le piaceva, ed era già più di quanto potesse mai sognare una ragazza come lei. Fino a quel momento la sua vita era stata concreta e stagnante; ora invece era entrata in un mondo fatato. Dopo nove mesi a Oxford, ancora doveva darsi un pizzicotto per convincersi di trovarsi davvero tra tutte quelle meraviglie, le gargouille e i pinnacoli, le sale rivestite di legno e i prati impeccabili. Aveva un relatore che la stimava, un ragazzo che l'adorava e una madre che quasi scoppiava d'orgoglio quando riferiva ai vicini i successi della figlia.

Ma niente di tutto ciò le aveva impedito di alzarsi alle sei di un grigio mattino, infilarsi dei collant troppo pesanti per il mese di maggio e la gonna di tweed acquistata per il colloquio per il dottorato e prendere l'autobus che lungo la M40 portava a Londra. A Marble Arch era salita sulla metropolitana insieme a una migliaia di altri pendolari, compressi nel vagone come dentifricio in un tubetto, chiedendosi come si potesse sopportare ogni giorno quella vita. Tenne la borsa stretta sulla pancia. Dentro c'erano una bottiglia d'acqua, un panino, che si era preparata per il viaggio di ritorno, e una lettera scritta su spessa carta da lettere color crema con uno stemma stampato in alto. Il motivo per cui si trovava lì.

Il Direttore, Mr Vivian Blanchard, avrebbe piacere di incontrarla per discutere di possibili opportunità professionali presso la Monsalvat Bank...

Mentre il treno ondeggiava nella galleria, sentiva il sudore pizzicarle la nuca. Nel vagone l'aria era pregna di odori corporei e profumi dozinali. Le venne la nausea. E poi nemmeno lo voleva, quel lavoro.

Non appena riemorsa in superficie alla fermata della stazione di

Bank, avvertì nell'aria un senso di pericolo. Una folla di manifestanti si era radunata davanti alla Banca d'Inghilterra, declamando slogan, battendo le mani e agitando logore bandiere. Si prevedeva l'arrivo di altre persone. I cavalli della polizia battevano i possenti zoccoli e scoprivano i denti; impettiti cavalieri guardavano in basso da dietro le visiere oscurate dei caschi, o dal bordo degli scudi. Stringevano gli sfollagente come cavalieri pronti alla battaglia. In alto, i magnati del capitalismo osservavano la scena dalle loro torri di vetro convenendo sul fatto che questo era il motivo per cui pagavano le tasse.

Ellie aggirò i manifestanti. La folla la spintonava e per poco non perse la borsa. Un poliziotto la squadrò dall'alto in basso stabilendo che non costituiva una minaccia. Con la sua gonna di tweed e la giacca di lana non aveva per niente l'aspetto di una contestatrice. Non più degli altri frequentatori della City. Manichini in abiti costosi, con i volti duri e colmi di disprezzo, la osservavano con aria di biasimo dalle vetrine dei negozi barricati. Ellie avrebbe voluto non trovarsi lì.

«Attenta a dove cammini!», urlò una voce irritata eppure suadente. Era andata a sbattere contro uno dei manifestanti. Capelli scarmigliati simili a spaghi incorniciavano un volto smunto con i denti guasti. Pareva che indossasse la stessa maglietta da settimane. Lo striscione che portava in spalla recitava: IL CAPITALISMO CI STA UCCIDENDO.

«Mi scusi». Ellie cercò di aggirarlo, ma l'uomo si spostò per bloccarle la strada.

«Sono tempi pericolosi, tesoro», disse chinandosi in avanti. «Si deve fare attenzione, capisci? Bisogna tagliare i rami secchi, arginare il marciume finché siamo in tempo. Estirpare il morbo».

Sapeva di immondizia vecchia di una settimana. Ellie indietreggiò, ma la folla la spingeva verso di lui.

«La società sta morendo». Aveva la bocca piena di saliva e cominciò ad alzare la voce. «C'è un morbo in questo mondo e ci sta uccidendo tutti. Guardati intorno. Le api stanno morendo e muoiono anche gli alberi. Gli oceani si ingrossano, ma non hanno pesci. È una malattia».

Ellie diede un'occhiata all'orologio. Non aveva tempo. «Mi dispiace, ma...».

«No, ascolta!».

Protese una mano, le sudicie unghie simili ad artigli. Probabilmente aveva intenzione di prenderla per il braccio, ma Ellie si girò e le dita

afferrarono invece la tracolla della borsa. Gliela strappò dalla spalla. La ragazza urlò.

Un'ombra comparve alle spalle del manifestante e questi cadde in ginocchio con uno strillo. Dietro di lui stava un poliziotto con indosso un gilè giallo fosforescente e in mano uno sfollagente. Doveva aver assistito all'intera scena, in attesa solo di una scusa. In un secondo, due altri agenti avevano legato i polsi dell'uomo dietro la schiena e lo trascinarono via.

Ellie stava cominciando a balbettare qualche parola di ringraziamento, ma il poliziotto la interruppe.

«*Se ne vada!*», urlò. «*È in pericolo qui!*».

Il ringhio in volto, mezzo nascosto dalla visiera del casco antisommossa, era quasi più pauroso dell'uomo di prima. Ellie afferrò la borsa e si allontanò incespicando tra la folla.

Poco dopo avvertì un profondo senso di colpa. Quel manifestante non aveva intenzione di farle del male. Forse avrebbe dovuto prendere il numero del distintivo del poliziotto, in caso l'uomo decidesse di sporgere denuncia. Si guardò indietro, ma era già scomparso dietro la linea di giubbotti gialli.

Arrivò con dieci minuti di ritardo, tutta accaldata e agitata. L'incontro con il manifestante l'aveva scossa, ma non era stato per quello che era arrivata tardi. Si era persa. La cartina, che aveva consultato prima di muoversi, nel punto in cui doveva essere la banca mostrava solo uno spazio grigio. Nella realtà, questo si traduceva in un dedalo di viuzze che terminavano in vicoli ciechi, passaggi che attraversavano edifici o si intrufolavano in antichi muri. Ma, proprio quando era ormai sul punto di rinunciare, su un vicolo acciottolato vide affacciarsi un antico palazzo in pietra con strette finestre e piccole torrette agli angoli.

Davanti, era parcheggiata una scintillante Jaguar nera. *Cosa ci fa qui una Jaguar?* Proprio mentre Ellie compariva nel suo campo visivo, saltò fuori dall'auto un autista in berretto con visiera che aprì lo sportello posteriore, come se la stesse aspettando. Ma non era per lei. Dalle scale scese in fretta un uomo in abito gessato e cravatta azzurra che si accomodò nel sedile posteriore. L'autista chiuse la portiera e partì. Ellie si schiacciò contro il muro per non essere investita. Mentre l'auto passava rombando, la ragazza intravide un volto familiare chino sul

contenuto di una valigetta di pelle rossa. Solo per un attimo, prima che la Jaguar sparisse dietro l'angolo.

Ellie guardò nuovamente la banca. Sul portone era appesa una targa in ghisa: uno scudo con dentro un'aquila urlante che teneva tra gli artigli un oggetto simile a una lancia. Il motivo era replicato sul vetro smerigliato delle porte e nuovamente all'interno, in ottone, sulla parete dietro il banco della reception.

Una segretaria dal volto acido, con un'evidente somiglianza con l'aquila dello stemma, la squadrò dall'alto in basso mentre si avvicinava al banco. Ellie estrasse goffamente la lettera dalla borsa.

«Sono Ellie Stanton. Dovrei vedere, ehm, Vivian Blanchard».

La donna sollevò il telefono e annunciò Ellie con tono impeccabile e conciso.

«Solo un momento».

Non c'erano sedie, né un posto dove sedersi. In piedi davanti al banco, non sapendo che fare, la curiosità ebbe la meglio.

«L'uomo che è appena uscita. Era...?».

La segretaria storse le labbra. «Mi dispiace, ma non forniamo informazioni sui nostri clienti».

Ellie arrossì. Si era già giocata le sue chance? *Coraggio*, si disse. *Non devi provare niente. Sono loro che hanno chiesto di incontrarti.*

Il silenzio fu rotto dallo squillo di un telefono. La segretaria rispose senza distogliere lo sguardo da Ellie.

«Adesso può salire».

L'ufficio di Vivian Blanchard era al quinto piano, a un'altezza tale da avere una panoramica sulle torri che confermavano lo skyline urbano. Ellie quasi non le notò. Blanchard riempiva la stanza con la sua presenza, invitandola a entrare, scusandosi per l'attesa, offrendole un caffè e travolgendola con la sua energia. Quando le diede la mano, la tirò, seppur lievemente, verso di sé e si chinò in avanti quasi volesse baciarla.

«Onorato».

Le fece strada verso un avvolgente divano imbottito in pelle. Da una scatola sulla scrivania estrasse un grosso sigaro e un coltellino d'argento. Tagliò l'estremità del sigaro con rigorosa parsimonia, poi tirò fuori un accendino d'oro.

«Le dispiace?».

Ellie scosse il capo, cercando di farsi un'idea di quell'uomo. Non aveva mai incontrato un tipo così. Tutto in lui era più grande e imponente del normale. L'altezza, la corporatura e le ampie spalle, l'abito grigio che gli calzava come un'armatura; la folta capigliatura argentea pettinata all'indietro, il volto rugoso, il naso aquilino e gli occhi scintillanti come spilli. Indossava gemelli di Cartier e cravatta di Hermès e le scarpe (ma questo Ellie non poteva saperlo) erano confezionate a mano a Parigi da un uomo che ne faceva solo un centinaio di paia l'anno. La sua voce aveva un leggera inflessione straniera.

«Grazie per essere venuta, Ellie. Posso chiamarla Ellie?». Non aspettò una risposta d'assenso. «Mi scuso se il nostro approccio le è parso inutilmente... misterioso».

«Non capita tutti i giorni di essere invitati a un colloquio per un lavoro che non si è mai cercato».

«E presso una società di cui non si è mai sentito parlare». Blanchard sbuffò una nuvola di fumo in direzione di un dipinto a olio appeso sul camino, una copia di un cavaliere preraffaellita.

Non aveva alcun senso negarlo. Nessuna delle persone con cui avesse parlato aveva mai sentito nominare la Monsalvat Bank. Aveva un sito web, ma era una presa in giro: un'unica pagina con lo stemma e un numero di telefono. Non c'era nulla nella documentazione del centro di orientamento professionale dell'università. I riferimenti nel web si riducevano ad alcune citazioni del «Financial Times», sempre di sfuggita, e a un paio di menzioni dell'«Economist». Quasi che la banca non volesse essere trovata.

«Non molto», ammise Ellie.

«Del tutto comprensibile». Blanchard scopri i denti in un sorriso rassicurante. «La discrezione è una delle nostre virtù cardinali. Facciamo di tutto per proteggere la nostra privacy».

«So che è stata fondata nel Cinquecento da un mercante venuto dalla Francia», aggiunse Ellie. «Saint-Lazare de Morgon. Questo ne fa la banca più antica d'Inghilterra e una delle due o tre banche più antiche d'Europa. Durante la Riforma si arricchì con i proventi dell'abolizione dei monasteri. Nel Settecento si era ormai affermata come la principale finanziatrice di qualunque Paese europeo volesse intraprendere una guerra».

Blanchard inclinò il capo, ammettendo quella colpa.

«Nel Novecento, sopravvisse a guerre e depressioni in qualità di pic-

cola ma influente società di intermediazione finanziaria che offriva i propri servizi a ricchi individui e alle loro aziende. Nel XXI secolo, è praticamente l'ultima delle vecchie imprese a non essere stata acquisita dalle grandi conglomerate internazionali. Per il momento».

Mentre Blanchard la ascoltava in silenzio, all'estremità del sigaro si era formato un lungo dito di cenere. L'uomo lo scrollò nel portacenere di cristallo e tirò un'altra boccata di fumo. Pareva soddisfatto.

«Non credo che la maggior parte di queste informazioni sia mai stata di pubblico dominio».

Ellie si ritrovò ad arrossire sotto il suo sguardo. «Quando ho ricevuto la vostra lettera, mi sono incuriosita».

Incuriosita del perché una banca che nessuno aveva mai sentito nominare voleva assumere una ragazza che nessuno aveva mai sentito nominare, senza esperienza né alcun interesse a lavorare nella City. Aveva passato due giorni a frugare tra faldoni di documenti ingialliti, decifrando libri mastri e formule arcane nel tentativo di scoprire se la Monsalvat Bank fosse davvero mai esistita.

«Ma in realtà, non è un gran mistero come l'abbiamo rintracciata. Ricorda la sua tesina? Quella che *ha vinto il premio?*».

«Lo Spencer Prize». Non lo aveva mai sentito nominare prima che un giorno il suo relatore le mettesse nella casella il modulo d'iscrizione: l'unica volta che aveva dimostrato qualche interesse nei suoi confronti. Aveva spedito il suo saggio e non ci aveva pensato più. Tre mesi dopo, erano arrivati una lettera di congratulazioni e un assegno di cinquecento sterline.

«Siamo noi a gestire il premio per conto di uno dei nostri clienti. Di tanto in tanto, con il suo consenso, ce ne serviamo per selezionare soggetti che potrebbero interessarci».

Il suo sguardo si soffermò su di lei colpendola come uno schiaffo. Ellie si sentì a disagio e guardò altrove, concentrandosi sul dipinto sopra il camino. Una donna in un abito leggero, talmente velato da non coprire quasi nulla, era legata a un albero sullo sfondo. Il cavaliere aveva sguainato a metà la spada – non era chiaro se per liberare la fanciulla, oppure per combattere qualche nemico che si avvicinava dal margine della tela. Ellie cominciò a chiedersi se il dipinto fosse davvero solo una copia.

Blanchard si riappoggiò allo schienale della sedia. «Le dirò cosa siamo oggi. Siamo una società insolita. Unica, direi. Alcuni ci definisco-

no all'antica e in un certo senso lo siamo. Ma sappiamo anche che, se vogliamo conservare la nostra indipendenza, dobbiamo tener testa ai nostri concorrenti. Le procedure più moderne, le concezioni più attuali. Arredamento nuovo in un palazzo antico».

Ovviamente stava parlando metaforicamente. Il legno scuro e massiccio della sua scrivania a zampa ferina doveva avere almeno trecento anni. Poteva anche provenire da uno dei monasteri aboliti che avevano arricchito la Monsalvat Bank.

«I nostri clienti appartengono principalmente a famiglie ricche da generazioni. Con patrimoni in alcuni casi antichissimi. Comprendono che i soldi non sono necessariamente volgari. Desiderano una banca che custodisca le loro ricchezze con una certa...».

«Discrezione?», suggerì Ellie.

«Estetica».

Ellie annuì, sebbene in realtà non avesse capito.

«I *nouveaux riches* – arabi, orientali, americani – li lasciamo agli altri. Gli ebrei hanno la loro gente».

L'uomo colse l'espressione che Ellie, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a togliersi dalla faccia.

«So che tutto questo non è politicamente corretto, diciamo, ma è *fat-tivamente* corretto. Il denaro non ammette altro, solo fatti».

Blanchard ruotò nuovamente il sigaro sul portacenere.

«Le ho detto che siamo una società unica. Ma non abbiamo grandi patrimoni, né enormi somme di denaro investite sul nostro conto. La nostra ricchezza risiede nelle menti e nei cuori dei nostri dipendenti. Individui unici. Come lei».

Ellie sedeva rigidamente sull'enorme divano, con le ginocchia unite.

«Pensa che la voglia adulare? Posso mettere degli annunci nelle università giuste e nel giro di una settimana riceverei cinquecento domande perfette. Tutte uguali: stesse scuole, stessi voti, stesso modo di pensare. Tutti sarebbero ben preparati, ma solo all'interno di un sistema ideato per riuscire. Mentre lei, Ellie, è riuscita al di fuori di quel sistema. E questo la rende unica. Quegli altri pensano che la vita sia una partita giocata tra linee bianche, con regole e punti e arbitri che fischiano se qualcuno fa loro lo sgambetto. Ma io e lei, Ellie, sappiamo come va il mondo».

Blanchard aprì un fascicolo e ne estrasse due fogli che sembravano proprio il suo CV. Come l'aveva avuto?

«Mi dica qualcosa di sé».

«Perché non me lo dice lei?».

Si stupì lei stessa dell'audacia della sua risposta. Forse in realtà quel lavoro non le interessava. Ma Blanchard non parve essersi offeso. Per qualche motivo, Ellie sapeva che avrebbe approvato.

«Eleanor Caris Stanton. Nata il 22 febbraio 1987 a Newport, nel Galles del Sud. Sua madre ha lavorato in diverse fabbriche, suo padre...». Si strinse nelle spalle. Sembrava che non stesse leggendo da alcun foglio. «Ha frequentato una scuola mediocre ottenendo risultati notevoli. Le è stata offerta una borsa di studio all'università di Oxford, a cui ha rinunciato in favore di un ex politecnico locale privo di particolari pregi. Oxford la intimidiva? O erano il privilegio, l'elitismo? Temeva di non essere all'altezza?»

«No». Troppo sulla difensiva? «Anche con i soldi che mi offrivano, non potevo permettermelo».

«Non è un male avere paura», la ammonì Blanchard. «Chi pensa di non avere nulla da temere di solito non ha nulla da guadagnare».

Ellie non era convinta che fosse così. «Comunque, alla fine ci sono andata, a Oxford».

«Esatto. Con il miglior punteggio al diploma, laureata a pieni voti in storia medievale, avrebbe potuto entrare in qualsiasi programma di avviamento per laureati. Invece, ha deciso di fare un dottorato. Non molti avrebbero fatto questa scelta. Non era attratta dall'idea di fare soldi, di fuggire da quel contesto?».

Ellie si irrigidì. Stava diventando scortese, o la stava solo mettendo alla prova? Lo guardò in faccia, fissando i bei lineamenti scolpiti, e le parve di scorgere l'accento di un sorriso. Bastardo.

«Il denaro non è il solo modo per fuggire», si limitò a rispondere.

Blanchard annuì, oscillando nel suo scranno. «L'importante è fuggire dalla povertà di idee, no?»

«Qualcosa del genere».

«Ma anche le idee hanno una loro povertà. La torre d'avorio del mondo accademico è una camera a eco, una sala di specchi. Si guarda il mondo attraverso un vetro e alla fine non si vede che se stessi. Pensa che questo le basterebbe?».

È in pericolo qui. D'improvviso ricordò le parole del poliziotto.

«Il mondo accademico è il mio ambiente», disse con fermezza. «Sono molto lusingata dal suo invito, ma ho ancora tre anni e mezzo di

studi e sono impegnata a tempo pieno col dottorato. Temo di non avere al momento alcuna chance di interromperlo».

Aveva provato la frase sull'autobus, in modo che al momento opportuno avrebbe assunto il tono appropriato. Evitando di essere offensiva, ma senza lasciare alcun adito a dubbi. Un po' come rifiutare un appuntamento parlando del proprio ragazzo.

Blanchard la ascoltò e assunse un'aria seccata.

«Ha mai lavorato in una banca?».

Le ci volle un momento per capire a cosa si riferisse. Era un ricordo talmente lontano. «Solo un lavoro estivo. In un posto molto diverso da questo». Dodici ore la settimana nella ex cooperativa locale di credito edilizio. Moquette marrone e intonaco di ghiaietto ai muri. Gli unici patrimoni che vedeva erano quelli di pensionati che ritiravano le indennità.

«Cos'è che le piaceva?».

Ellie sbatté le palpebre. «Prego?»

«In quel lavoro. Perché non lavorare in un bar, o in un negozio di abbigliamento, i generi di lavori che fanno le ragazze?»

«Pensavo di poter vedere l'altra faccia della medaglia».

Volevo vedere da dove veniva il denaro. Maneggiarlo. Stargli vicino. Averne un po', una volta tanto. Era sempre stata povera, ed era una cosa che detestava. La disperazione negli occhi della madre quando tornava a casa dal turno di notte, il suo terrore ogni volta che bussavano alla porta. Più di una volta, l'improvviso trasloco da una casa in cui aveva appena cominciato a sentirsi felice, stipata in fretta e furia in auto di notte con i pochi beni in loro possesso. L'ingiustizia di vedere altri bambini arrivare a scuola con abiti, telefonini e computer portatili regalati dai genitori, mentre lei indossava uniformi di seconda mano. All'università, telefonini e portatili si erano trasformati in auto e appartamenti, mentre Ellie viveva sopra un venditore di kebab, sgobbando sui libri fino a tarda notte tra l'odore di grasso, e passava il tempo che le restava cercando di guadagnare qualcosa in qualunque modo potesse.

«Mi permetta di accennarle alla nostra politica salariale», disse Blanchard. «Siccome siamo una piccola società, sappiamo di dover offrire più dei nostri concorrenti». Prese il coltello d'argento e ripulì la lama dalle tracce di tabacco. «Per fortuna, abbiamo tasche profonde. Come salario iniziale, le offriamo settantacinquemila sterline, con la pos-

sibilità di ottenere un bonus che può incrementarlo di circa il dieci o quindici per cento. Con l'esperienza, la percentuale aumenta».

Ellie rimase a bocca spalancata. Non le importava che la vedesse Blanchard. Aveva davvero detto settantacinquemila sterline? La borsa di studio per il dottorato era di ottomila, più di quanto lei avesse mai avuto in vita sua. Alcuni suoi ex colleghi di università impiegati nei più grossi studi legali di Londra non guadagnavano lontanamente quelle cifre. Lo sapeva, perché se n'erano vantati per mesi.

«Sappiamo che Londra non è un posto facile in cui vivere», stava continuando Blanchard, «perciò cerchiamo di agevolare il passaggio. Per il primo anno in cui lavorerò qui, potrà vivere nell'appartamento della società. Il Barbican, al trentottesimo piano. La vista è stupenda».

Ellie annuì assorta.

Settantacinquemila sterline.

«Ovviamente, le forniremo tutti gli strumenti necessari al suo lavoro. Un computer portatile, un cellulare di ultima generazione, se le interessa. Un fondo spese per l'abbigliamento».

Inconsciamente, Ellie accarezzò il tessuto a buon mercato della sua gonna e si immaginò vestita con gli abiti che aveva ammirato nelle vetrine dei negozi.

«Non le assegniamo un'auto, perché non le servirà. Guidare a Londra è impossibile. Per tragitti più lunghi la faremo condurre da un autista. E la maggior parte dei suoi viaggi sarà all'estero».

«Ce ne saranno molti? Di viaggi?»

«I nostri clienti sono sparsi in tutta Europa. Svizzera, Italia, Germania, Francia, naturalmente. A volte vengono a Londra, ma di solito preferiscono che siamo noi ad andare da loro».

Ellie si era recata all'estero una volta sola, a diciotto anni, quando aveva superato gli esami. Sei mesi di risparmi del suo lavoro del sabato, spariti in una settimana in un ostello spagnolo che puzzava di fogna.

«Naturalmente, renderemo i suoi viaggi quanto più confortevoli possibile. Viaggerà in prima classe e cercheremo di trovarle una sistemazione adeguata».

«Sono certa che...».

Blanchard la interruppe con uno scatto del coltello d'argento.

«Ellie, tentiamo di essere sinceri l'un l'altro. Gran parte dei colloqui di lavoro si basa su menzogne. Il candidato mente sulle sue doti e la sua dedizione e l'azienda mente vantando i pregi del lavoro e le pos-

sibilità di una brillante carriera. In realtà, una volta assunto lo sfruttano finché non ha perso la vista sulle scartoffie e poi se ne sbarazzano».

Ellie ascoltava in silenzio. Il fumo del sigaro di Blanchard le stava facendo girare la testa.

«Noi non siamo così. Cerchiamo con cura chi vogliamo e, quando lo troviamo, ce lo teniamo. Per noi, lei è un investimento che potenzialmente vale milioni. E come qualsiasi investimento, vogliamo farla crescere. Sì, il lavoro è gravoso. Impegnerà lunghe giornate – e a volte nottate – ma le assicuro che sarà più interessante di qualunque cosa abbia mai fatto prima. Si troverà faccia a faccia con alcuni degli uomini più potenti e intelligenti d'Europa e loro ascolteranno ciò che ha da dire. Con entusiasmo, e gratitudine. Perché lei rappresenterà la Monsalvat Bank, e perché in lei riconosceranno un'intelligenza affine. Come abbiamo fatto noi».

Giunse le mani e si protese oltre la scrivania.

«Ellie, vogliamo davvero che lei venga a lavorare con noi. Come possiamo convincerla?».

II

Île de Pêche, 1142

Piove, la mattina del giorno stabilito per assassinare il conte. Le gocce di pioggia disegnano anelli sul mare piatto, un labirinto di cerchi che si intersecano. Le nostre basse imbarcazioni scivolano sulla superficie alterando il disegno. Gli scafi sono talmente sottili che riesco a sentire l'acqua sottostante, come la pelle del cavallo attraverso la sella.

Si tratta di poco più che barchette di vimini. In un certo senso siamo dei pellegrini. La testa mi prude laddove ieri sera con il suo coltello da caccia Malegant mi ha rasato i capelli in una falsa tonsura. E la lana grezza del saio mi pizzica la pelle. Abbiamo sottratto gli abiti a un gruppo di monaci che abbiamo sorpreso sulla strada nei pressi di Rennes una settimana fa. Le cuciture tirano sulle spalle: siamo più grossi di un normale monaco. E sotto indossiamo usberghi in cotta di maglia.

Dal mare si è alzata la nebbia. Ci avvolge come un vuoto arazzo alle pareti del nostro mondo. Ci sono trecento isole in questa baia, ma non riusciamo a vederne nessuna. Per noi è un tempo perfetto. Delle scure barche su uno scuro mare saranno quasi invisibili agli occhi delle vedette. Anche se ci vedessero, le corde degli archi si afflosciano con la pioggia. Malegant dice che questo è il segno che Dio lo vuole, e tutti ridiamo. Pensiamo di aver capito la battuta.

Siamo in otto, e ognuno di noi sulla sua spada ha almeno una dozzina di tacche ricevute in battaglia. Abbiamo mani intrise di sangue, cicatrici in volto e taglie sulla nostra testa. Non siamo il tipo di uomini che si vorrebbe incontrare per strada, come hanno scoperto a loro spese quei monaci. Ma tutti noi temiamo Malegant. Ci sovrasta di tutta la testa e in lui tutto è nero: i capelli e gli occhi, la gemma sull'elsa della spada e l'aquila urlante dipinta sullo scudo. Persino la sua armatura è in una lega nera.

Estrae il coltello da caccia e si taglia il saio dal collo giù fino all'orlo, come se dovesse sventrarsi. Sarà più facile disfarsi del travestimento quando comincerà la battaglia. Tutti lo imitiamo. Il rumore della stoffa strappata squarcia la silenziosa aria marina.

Davanti, nella nebbia, compare un'ombra. Sento l'acqua che lambisce la terra. L'ombra diventa sempre più grande e ci sovrasta. Un tarabuso lancia il suo melanconico richiamo. In questo punto, il castello si erge direttamente sul mare, emergendo dalla roccia stessa. Ormai siamo talmente vicini che riesco a vedere cozze e cirripedi che picchiettano le mura. Dei pali che emergono dall'acqua indicano la posizione delle nasse da aragoste.

Seguiamo il verso dell'uccello e troviamo una rampa di pietra che scende in mare presso una porta sull'acqua. La porta è stata aperta: accanto c'è un monaco certosino con un abito color della nebbia. Ha le mani a coppa sulla bocca e grida come un tarabuso.

Abbassa le mani. Ha un volto molto più giovane e pulito dei nostri: sembra il più affidabile dei monaci.

«Non sospettano nulla?», chiede Malegant. Anche la sua voce è nera, e secca come fuliggine.

Il certosino scuote il capo. «Il conte sta pregando nella cappella».

Scendiamo in fretta. Ci bagniamo i piedi, ma non vogliamo rischiare di scorticare le barche in un approdo. Sguaino la spada e la libero dalla sua fasciatura. I monaci che abbiamo ucciso avevano dei libri, e la pergamena protegge dall'acqua. Butto le pagine in mare e le osservo mentre si allontanano galleggiando. La pioggia cerca di mandarle a fondo.

«Controlla la porta», dice Malegant al certosino. «Quando comincerà la battaglia, nessuno deve scappare».

Si lega la cintura con un nodo lento sul saio. Il pomo della spada gli sporge oscenamente dalla vita. Ci tiriamo su i cappucci e attraversiamo in fila la porta.

Non è neanche l'alba, ma il castello si è già ridestato. Stallieri portano secchi fumanti di letame dalle stalle agli orti. Servitori spazzano via le canne dalla grande sala e le portano a bruciare al forno. Da qualche parte, i falchi stridono nel ricevere carne fresca dai custodi. Una donna in abito bianco si sporge da una balconata del maschio. Volto la testa per guardarla tra le pieghe del cappuccio, ma la nebbia la avvolge rendendola irrealmente come un angelo.

Per un momento, la mia immaginazione è convinta che sia Ada. Credo di scorgere un filo rosso che le lega i capelli, gli occhi scuri pieni di riso e sul collo la spilla che le ho donato io.

Non guardare, la imploro. *Ovunque tu sia, distogli gli occhi*. Inutile chiederle di pregare per me.

La donna non è Ada. Tiro più avanti il cappuccio e sparisce.

La cappella è buia: una camera occulta, metà pietra e metà roccia. Molti piedi hanno consumato il liscio pavimento. Una finestra ogivale si affaccia sul muro posteriore e guarda verso il mare; tre stemmi rossi tingono il vetro come ferite. Sotto la finestra c'è un altare, e su di esso due candelabri a braccia e un reliquiario, tutti d'oro.

Il conte è in ginocchio davanti all'altare. È più piccolo di quanto mi aspettassi: un uomo esile come uno scricciolo, con radi capelli bianchi e le gote rosse come mele. Legge una Bibbia su un basso leggio, mentre due file di monaci – monaci veri – gli uni di fronte agli altri cantano la liturgia al di sopra della sua testa.

O Signore, abbi pietà di me peccatore. Mi sento stordito. Vorrei poter cambiare il mio destino. Malegant attraversa a grandi passi la stanza e il mantello gli scivola giù dalle spalle. Nessuno lo ferma. Con la spada batte il conte sulla spalla, come un signore che nomina un cavaliere, e non appena l'uomo gira la testa lo colpisce. La forza del colpo spacca la clavicola fino ai polmoni. Il sangue zampilla, la testa ciondola sulle spalle come budello di maiale appeso a una corda. Malegant preme lo stivale sulla schiena del morto ed estrae la spada. Il sangue scorre sul libro e il conte cade in avanti. Uno dei monaci corre verso l'altare e copre con il proprio corpo il reliquiario, ma Malegant gli taglia la gola e spinge via il cadavere.

Alle nostre spalle risuonano urla e passi. Troppo tardi: le guardie del conte hanno avvertito il pericolo. Malegant afferra il reliquiario e lo innalza come un calice. Il volto gli risplende di trionfo, mentre gli altri massacrano i monaci superstiti.

E io? So che dovrei sfoderare la spada, eseguire il compito per cui mi hanno assoldato. Se non altro, proteggere me stesso. Ma una forza superiore mi tiene in pugno. Ricordo il giuramento fatto una mezza vita fa.

Difendere la chiesa, mio Signore, e gli indifesi.

Come sono arrivato a questo punto?

III

Lussemburgo

Lemmy Maartens sapeva di svolgere il lavoro più semplice al mondo. Per un ispettore di banca in un paradiso fiscale il compito più gravoso della giornata, amava scherzare lui, era decidere dove andare a pranzo. Ma in quel preciso momento, il lavoro non era così tanto semplice. In quel preciso momento, stava sudando freddo.

«Gradisce dell'altro caffè?».

La segretaria era ricomparsa con una caffettiera. Lemmy appoggiò la tazza e la spinse sul tavolo in modo che non si accorgesse che gli tremava la mano. La tazza era di fine porcellana: Villeroy & Boch. Lemmy aveva controllato sulla parte inferiore del piattino mentre la segretaria era uscita dalla stanza.

«La direttrice sarà subito da lei».

Da sempre Lemmy era convinto che il mondo gli doveva più di quanto gli desse. E il suo lavoro, a contatto con l'ambiente finanziario internazionale, che trasudava ricchezza e arroganza, non faceva che accrescere il suo malcontento. Voleva le costose berline che vedeva al parcheggio, gli abiti italiani che lo sfioravano nei corridoi. E riteneva di meritarseli.

E perciò era diventato un freelance. In altri paesi, gli ispettori ricevevano tangenti per chiudere un occhio. In Lussemburgo, chiudere un occhio era sicuramente la descrizione più calzante del lavoro ufficiale di Lemmy. Ma veniva anche pagato per la sua discrezione. E questa era decisamente trattabile. Niente di serio, ma se si voleva sapere se una società concorrente aveva delle difficoltà a pagare gli stipendi, o se una consociata stava perdendo denaro ed era matura per l'acquisizione, Lemmy poteva scoprirlo. Questo gli fruttava la rispettabile somma di diecimila euro al mese oltre al suo stipendio, nascosti dove nessuno poteva trovarli. Ma ogni volta sudava freddo.

Rilesse la targa sulla parete. *Monsalvat Bank SA*. Neanche al ministero l'aveva mai sentita nominare, ma questo non lo sorprendevo. In Lussemburgo c'erano più di centocinquanta banche, attratte dalle ridotte tasse e da ispettori come Lemmy che non facevano troppe domande. La maggior parte di esse non andava molto oltre una targa e un numero di telefono.

Dalla porta interna uscì una donna. Indossava una gonna dritta e stretta di color grigio e una camicetta bianca sbottonata fino alla clavicola. Doveva essere sulla cinquantina, ma la corporatura snella le conferiva una perentoria bellezza che il due volte divorziato Lemmy apprezzò.

«Christine Lafarge», disse porgendogli la mano. «Sono la direttrice di questo ufficio. Oggi non mi aspettavo una visita dal suo dipartimento».

«Un'ispezione a sorpresa», la rassicurò Lemmy. «Una formalità. Le nuove disposizioni, sa com'è. Dobbiamo mostrarci attivi».

La donna socchiuse gli occhi. «Di solito, il suo direttore ci avverte con una telefonata. Un atto di cortesia, in modo da darci il tempo di preparare la documentazione».

Lemmy allargò le mani e sperò che non si accorgesse del sudore sui palmi. «Non posso che scusarmi».

La segretaria andò a prendere la stampa di cui aveva bisogno: un elenco dei conti correnti. Lemmy la scorse e fece finta di sceglierne uno a caso.

«Questo».

Mrs Lafarge inarcò le sopracciglia. «Questo è uno dei nostri conti più importanti. Se il cliente sapesse che state investigando sui suoi affari, ne sarebbe...». Cercò la parola giusta. «Mortificato».

Nel delicato mondo delle banche lussemburghesi era un avvertimento chiarissimo. *Lascia stare*. In qualsiasi altra occasione, Lemmy si sarebbe immediatamente scusato per il suo evidente errore e avrebbe chiesto di vedere un altro conto, forse uno suggerito dalla stessa Mrs Lafarge. Dopo tre ore di scrupolosa inattività, le avrebbe assicurato che tutto era in ordine.

Ma le persone che avevano mandato Lemmy pagavano troppo per quel lavoro. Congiunse le punte delle dita e assunse un'aria intransigente. «Temo di dover insistere. Le nostre procedure...». Levò gli occhi al soffitto, come per sottolineare di essere al servizio di un potere superiore.

«Naturalmente», si limitò a dire Mrs Lafarge. «Avrà subito la documentazione. Telefono alla nostra sede principale a Londra per informarli».

Lemmy ringraziò con un sorriso, cercando di nascondere i denti storti, e chiedendosi come mai avesse la bocca tanto asciutta.

Londra

Ellie arrivò il primo giorno di lavoro stanca e in ritardo. Una coltre di nubi grigie ricopriva la città, racchiudendo il caldo e l'umido e rendendo tutto appiccicoso. Aveva intenzione di partire la sera prima; invece era rimasta a Oxford, restando sveglia metà della notte con Doug a discutere dello stesso argomento su cui avevano litigato tutta l'estate. Alla fine si era chiusa in camera e si era addormentata piangendo. Pochi minuti dopo, almeno così le era parso, la sveglia l'aveva tirata giù dal letto.

Sarebbe stato così facile restarsene a letto. Anche ora, mentre saliva le scale verso le porte di vetro smerigliato della banca, una parte di lei avrebbe voluto voltarsi e correre via. Si sentiva un'imbrogliata nel suo vestito e nelle scarpe nuovi, troppo agghindata e trasandata al tempo stesso. Si aspettava quasi che la segretaria alla reception la mandasse via, spieghandole che era stato tutto uno sbaglio.

Quello non è il tuo mondo.

Tra tutte le cose che aveva detto Doug, questa era quella che la feriva di più.

La segretaria telefonò per annunciarla. Ellie non afferrò la risposta. *L'ha dimenticato, pensò. O ha cambiato idea.* Avrebbe dovuto arrancare di nuovo verso Oxford, da Doug, e ammettere che era stato tutto uno sbaglio. Una parte di lei voleva quasi che andasse così.

«Ellie».

Blanchard entrò a grandi passi nella reception. Con un unico movimento fluido le diede la mano, una pacca sulla spalla e si chinò per baciarle la guancia. «Benvenuta alla Monsalvat». La prese per il gomito e la guidò verso l'ascensore. «Sono così contento che si sia unita a noi. Il viaggio è andato bene?»

«Bene», fece eco Ellie. Si sentì nuovamente stordita, attratta dall'aura irresistibile di quell'uomo. Probabilmente perché era molto stanca.

Blanchard si scusò perché l'appartamento non era pronto la sera prima. «L'elettricista ha fatto un nuovo impianto e ci ha impiegato troppo, pare. Un bel pasticcio. Ma ora è tutto a posto. Il mio autista la condurrà dopo il lavoro. Come è andata l'estate? Il corso era interessante?»

«Ho imparato moltissimo». Per gentile concessione dei suoi futuri datori di lavoro, Ellie aveva trascorso le otto settimane di luglio e agosto in una casa di campagna nel Dorset, un esclusivo campo estivo per aspiranti funzionari di banca.

«Ci hanno inviato un rapporto, sa?», l'avvertì Blanchard. «Dicono che all'esame finale si è classificata prima».

Arrossendo, Ellie fece spallucce. Per tutta la vita aveva dovuto lavorare più duramente degli altri per ottenere ciò che voleva. E in questo era molto brava. Non aveva legato con gli altri studenti, che consideravano il corso un prolungamento della scuola che avevano lasciato relativamente da poco. Mentre gli altri bevevano e flirtavano al bar, lei era rimasta in camera sua a studiare. Come aveva sempre fatto.

Blanchard le rivolse uno sguardo indagatore. «Forse non ha legato molto con gli altri studenti. Magari le parevano diversi da lei».

Ellie lo fissò, chiedendosi come riuscisse a leggerle nel pensiero.

«Ma dovrebbe provarci. Il nostro lavoro non consiste solo nel superare esami e conoscere le procedure. Naturalmente, bisogna fare anche questo, ma non basta. Lei dovrà anche socializzare con queste persone. Non perché debbano piacerle, ma perché un giorno, quando si troverà a contrattare, saranno dall'altro lato del tavolo. E allora individuerà i loro punti deboli».

Mentre parlava, emanava una sorta di freddezza, la spietata concentrazione di un cacciatore. Ellie rammentò ciò che aveva detto Doug. *Queste persone sono dei predatori. Al primo segno di debolezza, ti faranno a pezzi.* Lei gli aveva dato del melodrammatico.

«Ed ecco qua».

Blanchard tenne la porta introducendola in un piccolo ufficio quadrato. Per Ellie, esperta del Medioevo, assomigliava a una cella monastica. Il pavimento era di tavole di legno scuro, le pareti di un bianco assoluto. Al centro della stanza c'era una scrivania graffiata, con una sedia imbottita in pelle e, dietro, uno schedario. A quanto vedeva, non c'era computer, né telefono, solo una pila di cartelline manilla traboccanti di fogli.

«Ho fatto portare alla mia segretaria i dossier di alcuni dei progetti principali a cui stiamo lavorando al momento. Dovrebbe studiarli un po' prima di incontrare i clienti».

«E quando sarà?».

Blanchard si strinse nelle spalle. «Forse domani? Il nostro lavoro è imprevedibile. Come dicevo prima, non è una cosa che si impara sui libri. Per i prossimi sei mesi, lavorerò come mia assistente personale. In accordo alle mie responsabilità, non si concentrerà su qualche cliente in particolare, ma opererà su diversi progetti, a seconda delle necessità. Alcuni dei compiti che le affiderò le sembreranno banali, o irrilevanti; altri saranno di importanza quasi incalcolabile. Se farà bene il suo lavoro, acquisirà delle conoscenze straordinarie».

Pareva che volesse aggiungere qualcosa, ma in quel momento nel riquadro della porta infilò la testa una donna di mezza età. «C'è Mrs Lafarge al telefono».

Blanchard annuì. «Se vuole scusarmi, Ellie. Fra un attimo arriverà Destrier per darle i pass, le chiavi e tutta l'attrezzatura. È il nostro capo della sicurezza. È piuttosto paranoico, ma è per questo che lo paghiamo. Lo asseconi».

Si fermò sulla porta e la fissò con uno sguardo che avrebbe potuto mutarla in ghiaccio. «Ricordi, Ellie, l'abbiamo scelta. È questo il suo mondo».

Dopo che Blanchard se ne fu andato, Ellie sedette alla scrivania e fissò il mucchio di cartelline. *Le procedure più moderne, le concezioni più attuali*, aveva detto Blanchard nel corso del primo colloquio. Ma a confronto, persino le antiche biblioteche di Oxford parevano più all'avanguardia.

Cercò di aprire lo schedario, ma era chiuso. La scrivania aveva un cassetto, lo aprì, aspettandosi quasi di trovarvi una penna d'oca e un calamaio. Invece c'erano due blocchi rettangolari di plastica lucidissima, simili a giasietto o basalto levigato. Uno era delle dimensioni di un mazzo di carte, l'altro di un libro con la copertina rigida. In quel cassetto polveroso, parevano manufatti di una civiltà aliena.

Non c'era alcun segno. Ellie prese quello più piccolo per esaminarlo. Con la mano ne sfiorò la superficie: all'improvviso si illuminò e una scritta rossa apparve sulla superficie a specchio.

Inserire password.

«Qua dentro deve stare attenta a quello che tocca».

Ellie lasciò la scatola, che cadde con un tonfo sulla scrivania, brillando come un carbone ardente. Sulla porta c'era un uomo. Era alto e ben piantato e il volto avrebbe anche potuto dirsi attraente se non fosse stato modificato da una serie di eventi violenti. A ogni movimento l'abito grigio emetteva bagliori. Da dietro il colletto della camicia faceva capolino un tatuaggio e all'orecchio sinistro brillava un orecchino d'oro.

Entrò nella stanza e prese il blocchetto di plastica caduto sulla scrivania. «Destrier», si presentò. «Non ha mai visto un cellulare?»

«Il mio ha i tasti».

«Lo butti». Parlava con voce sommessa e aveva un accento non identificabile. «Da ora in poi questo è il suo migliore amico. La password è in un messaggio di testo sul telefono. La impari a mente e non la scriva mai. Se dovesse dimenticarla, o pensare che non è più sicura, venga da me».

Digitò un numero sulla tastiera comparsa sotto il logo. Tutt'intorno si illuminarono altri simboli.

«Verde per chiamare, rosso per chiudere. Può fare altre cose che le mostreremo in seguito. La società ne consente un uso illimitato, perciò faccia pure tutte le telefonate personali che vuole. Alla fine risulta per noi più economico che cercare di individuare chi ha detto cosa a chi. Stessa cosa con il computer». Prese l'altra scatola e digitò nuovamente il numero. Ellie sentì un click. Da invisibili cerniere si spalancò un coperchio rivelando tastiera e schermo.

«È un laptop», disse Destrier con uno sguardo che la mise a disagio.

«Ed ecco le sue carte». Da una tasca dell'abito estrasse un portafooglio per le carte poggiandolo sulla scrivania. «Carta di credito della società. Non c'è un tetto, ma controlliamo quello che spende. Per questa non è previsto un uso personale illimitato. E questa è la scheda magnetica per l'edificio. La faccia passare ovunque vada e se ci sono delle zone in cui non dovrebbe entrare, non le consentirà l'accesso. In particolare, stia alla larga dal sesto piano. È off limits».

Sedette sulla scrivania e si chinò verso di lei. Ellie spinse indietro la sedia.

«Qui prendiamo molto seriamente la sicurezza. Ci riserviamo di controllare le sue attività al computer, le sue e-mail e i siti web, le telefonate e quando entra ed esce».

«Naturalmente», disse Ellie, chiedendosi cosa pensavano potesse fare. «Tutte le nostre apparecchiature possiedono software che impediscono di compromettere la nostra sicurezza. Anche per sbaglio». Fece scivolare sul tavolo un pezzo di carta. «Firmi questo per confermare che ha capito ed è d'accordo».

Ellie fissò il foglio abbastanza a lungo da far sembrare che lo stesse valutando attentamente e poi firmò.

Lussemburgo

Alle cinque meno un quarto, Lemmy aveva scoperto quello che voleva sapere il suo cliente. Aveva sudato talmente tanto che la camicia tutta spiegazzata assomigliava a uno strofinaccio da cucina. Aveva i capelli per aria per quanto se li era tirati mentre rifletteva e sentiva che sul naso gli si stava gonfiando un foruncolo. Ma visto ciò che ci guadagnava, ne era valsa la pena.

Lavorò un'altra mezz'ora, poi richiuse la valigetta e se ne andò. Trovò l'auto nel parcheggio sotterraneo di Place des Martyrs e il suo umore si risollevò. Un'Audi color argento, l'unica sua debolezza. Non il modello superiore della gamma, niente che potesse suscitare l'invidia o il sospetto dei colleghi, ma dotata di tutti gli optional del catalogo. Lemmy la considerava un acconto, la promessa di tutto il buono che gli riservava il futuro.

Avviò il motore e lasciò che l'aria condizionata gli soffiasse sulla faccia appiccicosa. Cercò la fiaschetta che teneva nel vano portaoggetti e tracannò un sorso di scotch invecchiato quindici anni: un'altra debolezza.

Abbandonò il capo contro il poggiatesta in pelle, chiuse gli occhi e si lasciò sommergere dalla musica degli altoparlanti. Si ripromise di non fare una cosa del genere per parecchi mesi. Non valeva lo stress. E visto ciò che lo pagava questo cliente, non ne avrebbe avuto bisogno.

Un colpo al finestrino dissolse gran parte dell'effetto del whisky. Spalancò gli occhi per il terrore, poi per la confusione vedendo che si trattava di Christine Lafarge.

Armeggiò in cerca dell'interruttore e abbassò il vetro elettrico, facendo scivolare la fiaschetta nella tasca dello sportello. All'interno soffiò un'ondata di profumo.

«Ho dimenticato qualcosa?». *Cerca di stare calmo.*

La donna sorrise sfoggiando una fila di denti drittissimi. «Volevo scusarmi per essere stata un po' brusca stamane». Era china sul finestrino. «Mi ha colto di sorpresa. In questo momento siamo talmente sotto pressione».

«È il guaio del mondo moderno», convenne Lemmy.

«So che stava solo facendo il suo lavoro». Appoggiò le mani sul finestrino, con le punte delle dita che penzolavano all'interno dell'auto, sfiorandogli la manica. Lemmy cominciò a intravedere la possibilità di un'ulteriore gratifica.

«Le posso offrire qualcosa da bere?».

La donna emise una risata gutturale. «Non mi farebbe male».

Aprì lo sportello e si accomodò al posto del passeggero, lasciandosi la gonna sulle gambe in modo che Lemmy le notasse. Percepì il fiato che sapeva di alcol.

Si allacciò la cintura di sicurezza e si appoggiò allo schienale. Vide Lemmy che le sbirciava nella scollatura e sorrise.

Sarebbe stata una passeggiata.

Londra

Alle cinque squillò il telefono di Ellie. Per rispondere armeggiò in cerca del punto giusto da premere sulla superficie di plastica priva di tasti.

«L'auto di Mr Blanchard l'aspetta», le disse la segretaria alla reception.

Ellie chiuse la cartella che stava esaminando e afferrò la borsa. Guardando di sfuggita nell'ufficio di Blanchard, vide che era al telefono e stava ascoltando attentamente. La salutò con un sorriso.

L'auto di Blanchard era enorme, una bestia blu notte che riempiva quasi tutto il vicolo davanti alla banca. Un autista in divisa le tenne aperta la portiera ed Ellie si accomodò sul bianco sedile in pelle. Aveva quasi paura a entrarci, come un bambino in un negozio pieno di oggetti fragili e costosi. Notò lo stemma alato decorato con la lettera B sul volante e immaginò stesse per Bentley.

«Appena arrivata, signora?», chiese l'autista. Ellie si sentì in imbarazzo. Nessuno prima d'allora l'aveva mai chiamata signora. Annuì.

«Immagino che tutti abbiano un simile trattamento il primo giorno». Vide l'uomo sorridere nello specchio retrovisore. «Non molti, signora».

«Ellie».

Svoltò alla fine del vicolo con consumata destrezza, anche se a lei parve che il muro dovesse entrare dentro il cofano. Mentre si immettevano nel traffico, Ellie guardò fuori dal finestrino, osservando la folla di impiegati che fluiva su e giù per King William Street. La gran parte non degnò la Bentley di uno sguardo o le rivolse un'occhiata infastidita. Solo un ragazzino di circa dieci anni, vestito di pantaloncini di flanella e con un largo berretto rosso, rimase immobile tra la gente a fissare con ingenua meraviglia il passaggio della potente auto. Ellie gli fece un cenno con la mano. Pareva quasi inconcepibile che nella City esistessero dei bambini. Lui non rispose.

«Non può vederla», spiegò da davanti l'autista. «I vetri sono oscurati».

Ellie si riappoggiò allo schienale, sentendosi un'idiota.

L'auto si fermò ai piedi di una torre, una delle tre che svettavano dalla fortezza di cemento del Barbican, il bastione settentrionale della City. Ellie uscì incespicando prima che l'autista potesse aprirle la portiera, chiedendosi poi se non fosse stata scortese.

«Pare ci sia qualcuno a riceverla», disse lui.

All'inizio Ellie non lo vide: immaginando che fosse qualcuno della banca cercava una persona con indosso un completo elegante. Lo individuò solo quando cominciò a muoversi nella sua direzione. Una giacca di velluto a coste marrone e una camicia in lino fuori dai pantaloni, capelli scuri ondulati e un'ombra di barba sulle guance.

«Doug?».

Lo disse con un tono più duro di quanto volesse. Doug era Oxford, il suo passato, i suoi dubbi. Non lo voleva lì. Non oggi.

Il sorriso gli sparì dal volto. «Ho chiamato il tuo ufficio. Il tuo capo mi ha dato l'indirizzo. Io... io volevo scusarmi». Guardò la Bentley e cercò di dire con nonchalance: «Bella macchina. Fa parte del pacchetto?»

«Non ancora». Ellie si sollevò e lo baciò sulla guancia. «Scuse accettate». Dietro di lui, vide l'autista in attesa di darle un mazzo di chiavi.

«Trentottesimo piano. Troverà tutto ciò di cui ha bisogno».

L'ascensore parve metterci un'eternità per arrivare in cima. Ellie e Doug rimasero distanti: la discussione della sera prima non era ancora superata.

«Sei sicuro che sei venuto per scusarti?», chiese Ellie circospetta. «Non per ricorrere in mio soccorso, o riportarmi a forza a Oxford?».

Doug alzò le mani in segno di innocenza. «Volevo solo assicurarmi che stessi bene». Uscirono dall'ascensore; Ellie armeggiò con le chiavi che le avevano dato. «E ovviamente dare anche un'occhiata al nuovo appartamento presidenziale. Io... *wow*».

Nel momento in cui Ellie aprì la porta, parve che l'interno di un castello francese fosse comparso per magia in quella torre brutalista di cento metri che dominava Londra: una sinfonia di legni scuri e pesanti tendaggi, ghirigori dorati e superfici laccate. Dipinti a olio in cornici sfarzose erano allineati sui muri, come in un museo. Tranne una parete, interamente in vetro. Era l'ora del crepuscolo. La città cominciava a prepararsi all'oscurità e un tappeto di luci si distendeva a perdita d'occhio. Ellie non conosceva Londra tanto bene da poter identificare tutti gli edifici importanti, ma le parve di riconoscere il Parlamento e la Cattedrale di St Paul.

«Ma guarda che posto». Doug stava esaminando un tavolino in ebano dorato. «Credo che questo sia Luigi XIV. Autentico XVII secolo. E quella sedia sembra uscita da Versailles».

Ellie vagò frastornata per l'appartamento. Non osava toccare niente. In camera da letto trovò un letto enorme alto quasi fino alla vita, inserito in una struttura di noce che sembrava una barca. Sopra la testa pendevano stoffe a festone come in un padiglione. Altre finestre guardavano a oriente, verso le torrette di Canary Wharf e il Tamigi che si allungava verso lo scuro orizzonte.

Un braccio l'avvolse. Ellie si irrigidì, ma era solo Doug. Lo spesso tappeto aveva attutito i suoi passi.

Le si chinò sul collo, strofinandole la testa contro. Le fece cadere la giacca dalle spalle e la circondò con le braccia armeggiando con i bottoni della leggera camicetta di cotone. La guidò verso il letto.

«Forse avevi ragione», sussurrò. «Forse non è poi tanto male».